

Spartaco

PAGINA MENSILE DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Feticci da abbattere perchè rinascano la lotta di classe e il sindacato rosso

La recente agitazione dei dipendenti dei trasporti urbani, che, in alcuni casi si è trasformata in brevi scioperi locali, doveva avere, secondo gli intendimenti delle Centrali sindacali, l'obiettivo principale della riforma dei trasporti.

La questione rientra nella politica dei Sindacati che si vuole fondare soprattutto sulla lotta per le riforme di struttura, su cui noi abbiamo già espresso il punto di vista dei comunisti rivoluzionari. Secondo la tradizionale linea di battaglia della Sinistra comunista, le riforme economiche e strutturali della presente società verranno affrontate solo dopo la presa del potere politico da parte del Partito Comunista e non prima, per l'evidente ragione che, per attuare riforme che liberino le forze produttive e le indirizzino verso la nuova società socialista, occorre lo strumento primario, cioè il potere politico. Riformare significa incidere sugli interessi precostituiti, sugli interessi delle classi borghesi tutte e specialmente sul diritto di proprietà, della proprietà privata, e per far questo occorre innanzitutto avere in mano quegli utensili precisi che si vogliono classificare nella categoria generica di « potere politico », e che si identificano in organi che impongono la nuova volontà delle classi lavoratrici; come al tornitore è indispensabile l'utensile appropriato per cambiar di forma alla greggia materia.

Il programma di riforme previsto dalle Centrali sindacali e dai partiti politici, — prima da quelli opportunisti, che irraggiungono o controllano la quasi totalità della classe operaia, e poi anche da quelli classici della borghesia capitalistica —, escludendo l'atto primo della conquista del potere rimane quindi un pio desiderio quanto a riforme vere e proprie, e si trasforma in programma controrivoluzionario quanto alla questione del potere politico, dello Stato; poiché esclude a priori che gli operai si battano per il possesso dello strumento e dell'utensile del potere. La rinuncia è grave, e caratterizza l'opportunistico che si differenzia appunto dal partito comunista rivoluzionario per aver posto nel migliore dei casi la rivoluzione in fondo alla lotta per le riforme, e, nel peggiore dei casi (come oggi), per aver cancellato del tutto la rivoluzione dai suoi programmi.

Il feticcio delle riforme di struttura

La cosiddetta « riforma dei trasporti », come quella più generale dell'economia, che è stata elencata sotto la rubrica « Programma di Sviluppo » o « Piano produttivo », cui il nostro giornale « Programma Comunista » ha dedicato vari scritti importanti, dà una misura precisa del carattere feticistico delle riforme, della loro irrealizzabilità in regime borghese, della loro funzione contraria ai reali interessi del proletariato. Le Centrali sindacali, infatti, impongono la questione come se lo Stato fosse quello della Dittatura proletaria mentre invece è lo Stato del Capitale, e su questa falsa realtà tracciano programmi e propongono soluzioni, nelle quali l'intervento nella rete dei trasporti ai fini della sua riorganizzazione e utilizzazione investe problemi di carattere generale che vanno dallo sfoltimento dei centri urbani e dalla diversa dislocazione delle industrie e delle imprese fino alla creazione di centri di residenza nuovi, da ricavarsi ovviamente dalle attuali zone suburbane e rurali, e allo spostamento di masse umane fuori dalle attuali congestionate città, con l'obbligo implicito di risolvere, seppure inizialmente in via programma-

tica e tendenziale, la secolare questione della separazione di città e campagna.

In una parola, quella che sembra essere la semplice e, il più delle volte, semplicistica questione della riforma dei trasporti, si risolvrebbe nella riforma di tutto quanto l'apparato economico e produttivo, che non può essere, per forza di cose, previsto nel solito « piano quinquennale », ma in uno a largo respiro, di carattere non immediato, non locale, ma generale. Salta agli occhi che non solo il « piano » vero, quello generale, ma anche quello fasullo, di tipo « democratico », per avviarsi a realizzazione cozza contro una massa di interessi cristallizzati, borghesi, piccolo-borghesi, contadini, ecc. che non si lasceranno « riformare » né da decreti-legge, né da appelli al buon senso, né tanto meno da campagne di « pacifica coesistenza ». Verso questi interessi si dovrà agire con vigore pari all'importanza dell'obiettivo atteso, con violenza e a volte con terrore pari alla capacità di resistenza delle classi e degli strati sociali i cui interessi vengono ad urtare con gli interessi generali della società: e con tale vigore potrà agire solo la dittatura proletaria.

Come è possibile, infatti, tutto questo, quando il potere non è detenuto dalla classe operaia;

quando la polizia, le carceri, lo esercito, le armi — il potere, questo è il potere! — sono manovrati dalle classi borghesi? Chi oserà capovolgere gli interessi del capitale finanziario, industriale, commerciale, che si intrecciano e si saldano con gli stessi interessi fuori d'Italia, gli interessi dei proprietari fondari italiani e stranieri? E con quali strumenti? Come è possibile concepire un radicale cambiamento dei rapporti sociali ed economici, senza il rovesciamento degli attuali rapporti politici?

I sindacati, perciò, fingendo di ignorare i reali termini della questione e sfuggendo a bella posta alla vera e reale questione del potere, della conquista violenta del potere, ingannano le masse proletarie delle città e delle campagne, ed ingannano pure quella stratificazione sociale di lavoratori indipendenti e contadini poveri, che è portata al feticismo delle riforme senza impiego della violenza. Essi confermano di perseguire una politica controrivoluzionaria, di volere le riforme senza la distruzione dello Stato capitalista, di volere il « socialismo » senza la rivoluzione violenta, di voler cambiare le cose senza che la classe dei salariati s'impossessi degli strumenti di dominio.

L'opportunistico politico, che monopolizza la classe operaia, dimostra in siffatto modo di nu-

trire una profonda sfiducia nel proletariato, di non credere all'avvento del socialismo, di non volere che la classe operaia conquisti le condizioni necessarie per liberarsi dall'attuale stato di soggezione al padronato capitalista. Le bonzerie sindacali che dirigono le organizzazioni economiche operaie, perseguendo la attuale politica forcaiola di riformismo utopistico, si abitano in realtà a soffocare ogni fermento di ripresa rivoluzionaria nella classe e nelle associazioni proletarie; si dispongono insomma a divenire servi dello Stato capitalista.

Il feticcio dei contratti nazionali

Dopo quasi due anni di stasi di lotte sindacali sul piano nazionale, — stasi che ha permesso alle aziende capitaliste di superare, se non sul piano strettamente economico, ma indubbiamente sul terreno minato dei rapporti di classe, la crisi iniziata negli ultimi mesi del 1963 e che ancora non dà segni di sicuro regresso — le Centrali sindacali si accingono a effettuare un programma di agitazioni e scioperi, imperniato sul rinnovo dei contratti nazionali di categoria. I quartier generali dei bonzi stanno strombazzando propositi di generali lotte, lanciano

alti gridi di battaglia che, ovviamente, fanno sorridere padroni e Stato; sebbene tutti, sindacalisti e governanti borghesi, partiti opportunisti e capitalisti, stiano all'erta per controllare che le agitazioni e gli scioperi non debordino dai limiti della legalità e siano contenuti nel solco del rispetto della proprietà e delle regole democratiche.

Per quanto riguarda la fedeltà dei partiti operai traditori e delle dirigenze sindacali agli interessi dello Stato capitalista, il capitalismo può dormire tra due guanciali. Da ogni lato, oltre al martellante slogan che le lotte devono puntare alle famigerate riforme di struttura, si stanno stampando chilometri di carta per inculcare nei crani proletari l'importanza insostituibile del celebrato « Contratto collettivo nazionale di lavoro », in virtù del quale, una volta sancita una regola, un miglioramento salariale o normativo, tutto scorre per il meglio, tutto è risolto; o, nel peggiore dei casi, si dovrà lottare per un altro rinnovo, un altro cambiamento, e così allo infinito, dando ad intendere ai poveri e tormentati proletari che questo esercizio della democrazia è il vero contenuto delle lotte sindacali, è l'essenza del sindacalismo « moderno » che lo contraddistingue dal sindacalismo all'antica, « velleitario e protestatario », — come i bonzi

sono soliti definire il movimento sindacale, glorioso e spesso eroico, di proletari non solo combattenti sul terreno della legalità, in difesa del pezzo di pane, ma disposti a lottare contro le milizie statali, democratiche o fasciste che siano.

Ricordiamo ancora, a riprova del feticismo contrattuale, il contratto dei metallurgici firmato solennemente nel febbraio del 1963 e sbandierato dalle Centrali sindacali come una vittoria dell'« unità sindacale » e della politica democratica dei sindacati. Questo contratto non solo non fu realmente applicato al momento della sua entrata in vigore, ma addirittura fu applicato dalle grandi aziende solo dopo molti mesi (e non da tutte), e le aziende dello Stato o controllate dallo Stato in molti casi ancor oggi non l'hanno varato; per non considerare poi le piccole aziende, dove il contratto di lavoro sembra essere una questione privata fra datore di lavoro e operaio singolo, e dove la sua applicazione è pressoché inesistente.

Da quando, infine, la crisi economica ha attanagliato l'economia italiana, questo contratto, come quasi tutti i contratti nazionali di categoria, ha subito un regime di inosservanza soprattutto nella parte salariale o in quella normativa interessante direttamente il livello retributivo, come nel campo tessile, edile, ecc. dove i livelli salariali sono stati corretti e abbassati, le qualifiche riviste e degradate in barba a tutti i pezzi di carta da bollo di questo mondo, ma in forza di un accresciuto esercito di riserva di disoccupati sul quale il padronato capitalista faceva e fa tuttora leva per comprimere le condizioni di lavoro degli operai, o per rigettare proposte di miglioramento avanzate dalle categorie più forti.

Il contratto nazionale di lavoro è importante, in regime capitalistico, come tutti i contratti mercantili tra venditori ed acquirenti di merci; ma il suo rispetto e quindi la sua validità sono subordinati al reale rapporto di forza che intercorre tra aziende capitaliste e operai, salariati, lavoratori.

E' certo che, in periodo di crisi come l'attuale, il padronato difende il suo privilegio con le unghie e i denti e che, quale che fosse la reazione operaia, avrebbe comunque proceduto a non rispettare i patti e a comprimere i salari. Ma è altresì indubbio che la classe operaia, se fosse stata condotta ad opporsi alla reazione padronale compatta, e con azioni massicce e generali tali da incutere il

L'essenza del marxismo

L'essenza della dottrina dello Stato di Marx viene assimilata soltanto da colui che comprende che la dittatura di una sola classe è necessaria non solo per ogni società di classe in generale, non solo per il PROLETARIATO dopo aver abbattuto la borghesia, ma per un intero PERIODO STORICO, che separa il capitalismo dalla « società senza classi », dal comunismo.

Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, ma in ultima analisi obbligatoriamente, una DITTATURA DELLA BORGHESIA. Il passaggio dal capitalismo al comunismo non può non produrre una enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la DITTATURA DEL PROLETARIATO.

Lenin

All'aziendalismo ed alla collaborazione di classe delle commissioni interne contrapporre una ripresa generale ed allargata dell'azione sindacale basata su chiari presupposti di classe

Le elezioni per il rinnovo delle commissioni interne nelle grandi fabbriche automobilistiche torinesi segnano uno dei momenti principali dell'annata sindacale locale. Ma la loro importanza raggiunge anche le centrali sindacali e politiche preoccupate di quanto avviene in un ganglio vitale di quello che essi chiamano « il mondo del lavoro ». Erano infatti oltre 100.000 i lavoratori interessati alla consultazione, cui quest'anno si è giunti in un clima di generale indifferenza mentre i giornali le dedicavano spazio solo alla vigilia delle elezioni senza presentare una cronaca né della campagna né delle varie pesizioni sindacali.

Già in occasione delle elezioni dello scorso anno comparve sullo *Spartaco* una corrispondenza di cui non ci resta che confermare il succo. Fatto significativo fu allora la clamorosa sconfitta della Fiom, che pure quest'anno ha perso leggermente voti nonostante le rosee previsioni della vigilia, mentre si è assistito ad una nuova e massiccia affermazione del SIDA e della UIL, e a un lieve regresso della CISL. La Fiom sconta così la conseguenza di una politica sindacale da lungo tempo perseguita alla FIAT e nelle fabbriche metalmeccaniche.

Si è giunti alla vigilia del voto con 50.000 operai ad orario ridotto; con una disoccupazione generale in aumento; con l'annuncio, diramato il giorno delle votazioni, della chiusura dal 22-10 al 2-11 degli stabilimenti Lancia; con i lavoratori dei CVS sul lastrico da mesi; con la previsione di nuovi licenziamenti alla RIV; in una situazione di generale offensiva capitalistica, che esige una netta presa di posizione classista da parte del sindacato. La Fiom si presentava invece con un programma prettamente aziendalistico: « Regolamentazione dell'orario con la contrattazione del calendario annuo; aumento delle paghe di fatto; contrattazione delle qualifiche (liquidazione del sistema

del « capolavoro » per i passaggi di categoria e istituzione della nuova qualifica di « operaio-tecnico »; contrattazione degli organici delle linee e delle giotte e rivalutazione dell'indennità di disagio-linea; contrattazione dei tempi di lavoro e dei cottimi; contrattazione dell'ambiente di lavoro con la costituzione di opposte commissioni paritetiche, ecco i punti principali del programma della Fiom » (Unità 20-10).

Un programma che tende a fare di ogni fabbrica un ghetto coi suoi problemi particolari, da risolvere con trattative in loco. Un programma che obiettivamente divide gli operai a seconda dei loro interessi parziali, e difende gli interessi degli operai « sistemati » a scapito dei numerosi disoccupati e sottoccupati, o dei lavoratori delle piccole fabbriche. Insomma, il trionfo dell'aziendalismo di cui la C. I. è istituzione principe.

Non mai abbastanza denunciata dai pochi militanti rivoluzionari nel sindacato, è stata la funzione di collaborazione, di assopimento, di divisione che svolgono le commissioni interne. I sindacati, centrando tutta la loro attività sulla elezione per il rinnovo della C. I., sono responsabili della importanza attribuita a tale organismo, la cui essenziale funzione è quella di imbrigliare i movimenti proletari. Essi sono responsabili dello accordo siglato con la Confindustria nel 1953 in cui si dice: « *Compito fondamentale della Commissione Interna e del De-*

legato di Impresa è quello di concorrere a mantenere normali i rapporti tra i lavoratori e la Direzione dell'azienda, in uno spirito di collaborazione e di reciproca comprensione per il regolare svolgimento dell'attività produttiva », accordo che solo dal nostro partito è denunciato come vergognosa rinuncia ai presupposti di una azione sindacale di classe e che una genuina ripresa del movimento di classe dovrà infrangere. In esso è chiaramente detto che la C. I. è solo un organismo aziendale che ha come scopo la collaborazione coi padroni, che esclude ogni rappresentanza dei lavoratori licenziati, disoccupati e perciò più combattivi, e che anzi contrappone gli interessi dei proletari, li divide, e garantisce l'imperio del padrone.

Da sottolineare ancora, come scrive a più riprese la stessa Unità, lo « spirito unitario » con cui la CGIL ha condotto ed illustrato la sua linea politica; di questa unitarietà di intenti e di collaborazione fra centrali sindacali è permeata oggi tutta la politica della CGIL. Molto grata di questo spirito è stata sicuramente l'UIL, la stessa UIL le cui tessere nel giugno del 1962 erano strappate in segno di disprezzo dagli operai della Fiat; che, grazie allo « spirito unitario » della CGIL, è stata riammessa al gioco, e che oggi è divenuta il primo sindacato alla FIAT! Smaccato aziendalismo, appoggio ad istituti di collaborazione fra le classi, imbrigliamento delle energie proletarie

Leggete e diffondete

il programma comunista

Inviare le vostre corrispondenze alla Casella Postale 962, Milano; abbonatevi versando L. 1.200 sul conto corrente postale 3/444, intestato al Programma Comunista, Cas. Post. 962, Milano.

(Cont. in IV pag. colonne 2 e 3)

necessario timore agli avversari; se fosse stata educata a considerare le conquiste parziali, codificate dal contratto, non come eterne e non come ultimo fine della lotta; allora le classi borghesi avrebbero trovato il pane per i loro denti; allora i proletari, liberatisi dal feticcio contrattuale, dall'idolo del «diritto sancito dai patti scritti», avrebbero impugnato per il rispetto del contratto ben altre armi che quelle del ricorso al tribunale.

Ci siamo limitati a dare due soli esempi di feticismo, e a poco servirebbe allungare l'elenco, perché il vero feticcio, il feticcio per eccellenza, è tutta la società fondata sullo sfruttamento del lavoro salariato, con le sue varie forme di democrazia o di fascismo, in una con le sottospicce di regimi di terzo o quart'ordine come centro-sinistra, centro-destra, e chi più ne ha più ne metta.

Abbiamo voluto, però, limitarci a questi due esempi, perché attraverso i due falsi obiettivi delle riforme e dei contratti scritti che la conservazione capitalistica ottiene il mantenimento dei privilegi delle classi proprietarie e di quelle più spregevoli della piccola e media borghesia, tra cui vanno classificati tutti quegli strati di classi medie, reazionarie e contro-rivoluzionarie al tempo stesso, i cui elementi pullulano nei ranghi dei partiti falsamente operai, e che ispirano le direzioni dei grandi sindacati.

L'obiettivo immediato che le prossime lotte economiche imporranno agli operai sarà quello di passare oltre il carattere feticistico della politica sindacale, e di spazzare via dai sindacati i traditori e gli agenti del capitalismo.

Potranno non "esplodere", i metalmeccanici?

Protagonisti negli ultimi anni di lotte prolungate, ma purtroppo frammentarie secondo la prassi invalsa in seno ai sindacati, i metalmeccanici sono oggi uno dei bersagli preferiti dell'attacco padronale.

Licenziamenti e sospensioni si susseguono. Citiamo alcuni casi: dieci operai licenziati il 16-10 alla Fiat di Napoli; 36 sospensioni a tempo illimitato alla Badoni di Lecco (poi commutate in sospensioni di due mesi e mezzo in seguito allo sciopero: una «vittoria» secondo i bonzi!); alla Piaggio di Pontedera, dopo i 250 licenziamenti del luglio, nuovo turno di graduale sospensione degli operai; 16 operai licenziati alla Breda di Bari; sospensioni alla Marelli di Sesto S. Giovanni; 11 alle Fucine Meridionali di Bari; minaccia di licenziamento di 254 dipendenti alla Cobiandri di Omegna; chiusure parziali di stabilimenti a cavallo fra ottobre e novembre alla Lancia, alla Riv e alla Fiat di Torino e all'Innocenti di Milano (qui per 3.000 operai, con riduzione a 32 ore settimanali per il resto); riduzioni di orario alla Necchi di Pavia e di Treviso e alla Terninox di Terni; e si potrebbe continuare...

La risposta degli operai è stata, in quasi tutti i casi, lo sciopero; ma i sindacati opportunisti hanno badato bene che l'azione non si generalizzasse da un lato, che non andasse oltre il minimo possibile di tempo dall'altro. A Sesto S. Giovanni vi è stato, per 24 ore, uno sciopero «generale» unitario il 20-10; ma tutto è finito lì, sebbene da diversi mesi la situazione è gravissima. Scioperi «generali» unitari vi sono stati a La Spezia per solidarietà con gli operai della Vaccari e a Palermo per la difesa

dei livelli di occupazione e dei salari, ma in giorni diversi (il 25 e il 29 ottobre); d'altra parte, non a caso mettiamo fra virgolette l'aggettivo «generali» perché alcuni reparti sono regolarmente esentati dall'incrociare le braccia, in altri si fanno restare al lavoro gli operai indispensabili alla difesa dell'azienda dalla sciagura dello... arrugginimento degli impianti (cittiamo fra i tanti il caso dello sciopero di 6.000 lavoratori il 26-10 alle Acciaierie Terni, dove la direzione «si è rifiutata di contrattare con la C.I. quanti operai dovevano restare al lavoro» e ne hanno «comandati» 250; allora i sindacati «hanno mandato in fabbrica quei pochi necessari alla salvaguardia degli impianti»: vedere per credere l'Unità del 27-10), e a Palermo i servizi pubblici non hanno funzionato che per un'ora, e non di punta!

In molti casi, la proclamazione dello sciopero è poi avvenuta non per ragioni direttamente interessanti i proletari, ma per motivi di... prestigio nazionale, come alla Ansaldo-CGE di Genova e alla CGSE di Milano, dove l'astensione dal lavoro aveva, per i sindacati, un mero carattere di protesta per la ventilata fusione con la filiale italiana della statunitense GECCO.

Scioperi rivendicativi sono avvenuti, sempre a spicchio e localmente, alla Berkel di Chiavenna, alla Rheim-Saffim di Milano, alle Acciaierie Ferriere di Modena, alla Badoni di Lecco, alla Fucine Meridionali di Bari, alle Officine Ferroviarie di Pistoia, ai Cantieri Uniti dell'Adriatico. Alla Breda di Bari, il già detto licenziamento di 16 operai ha scatenato una lotta venutasi ad inserire nelle agitazioni di cui lo stesso stabilimento

era teatro già da 45 giorni. Alla Italsider di Cornigliano, il 25 e il 27 ottobre il lavoro è stato sospeso in alcuni reparti... per un'ora; il 28 e il 29 per due ore alla fine dei turni in tutta la fabbrica. Il 4 novembre, «dopo la pausa decisa ed attuata il giorno prima come segno di buona volontà, per favorire il clima adatto alle trattative» (trattative naturalmente non avvenute: quando i padroni vedono della «buona volontà» nella contrapparte, è automatico che non cedano: la buona volontà è sinonimo di debolezza!), l'agitazione è ripresa soprattutto nel reparto «meccanica» (uscita con un'ora di anticipo sui turni); il 6, tutti i 3 mila 800 lavoratori hanno scioperato; il 7, solo il reparto «meccanica» ha incrociato le braccia per un'ora, sempre alla fine dei turni.

Inutile poi cercare un solo caso di lotta unitaria di tutte le categorie decisa dai sindacati, sebbene negli ultimi mesi siano stati e continuano ad essere in agitazione, — oltre ai metalmeccanici —, i tessili, i dolciari, gli edili, i gommisti, i chimici, portuali, i tramvieri, e, in diverse regioni, i braccianti. Ma è come se ciascuna categoria ignorasse l'altra, tanto profondo è il solco che l'articolazione promossa dai bonzi ha scavato nella classe lavoratrice!

A prescindere dagli episodi di cui abbiamo accennato, v'è la questione del rinnovo del contratto nazionale per 1.200.000 metallurgici. Qui gli auspici, che l'Unità del 12 nov. chiamano «positivi», appaiono a noi (e certo anche ai lavoratori) quanto mai neri. La piattaforma rivendicativa discussa durante l'ottobre dal Comi-

tato centrale della FIOM, tutta basata su questa lapidaria geremiade di Silvio Trentin: «Il più grave è che non esiste una posizione del governo contrapposta a quella padronale» (e quando mai il governo è stato o può essere nulla di diverso dal «comitato di affari» dei padroni?), si riassumono nei seguenti termini: 1) Aumento sostanziale dei salari (si pensi che, in materia salariale, il contratto in scadenza non è mai stato integralmente applicato: figurarsi ora che siamo in «congiuntura»), ma Trentin si affretta ad aggiungere: «Non ci sembra opportuno stabilire l'entità degli aumenti, che verranno valutati ad una certa fase della lotta, anche per trovare l'unità fra i sindacati, dove sugli aumenti non c'è oggi piena intesa»; 2) Difesa dei livelli di occupazione; ma guardate in che cosa consiste la «difesa» di lor signori: «Noi proponiamo l'obbligo della consultazione preventiva coi sindacati di fronte ad ogni episodio di riorganizzazione... che comporti modifiche negli organici e nei livelli... per consentire la possibilità ai sindacati di proporre soluzioni alternative a quelle padro-

nali» (non si tratterà dunque di lottare, ma di «consultarsi» per quelle «soluzioni alternative» che tutti conoscono e si chiamano dimissioni «volontarie», riduzione delle sospensioni invece del loro annullamento, e così via); 3) Riduzione dell'orario di lavoro, ma per una media di... 3 ore settimanali; 4) Contrattazione cottima, ambiente di lavoro, qualifica («costituzione di una nuova categoria: l'operaio tecnico», come se non ce ne fossero già troppe!!!); 5) Diritti sindacali.

Ma eccoli, il 12 novembre, in prima pagina dell'Unità, i frutti dell'«unità fra i sindacati». La santissima trinità bonzesca si è messa d'accordo su una piattaforma unica i cui termini vengono così riassunti: 1) Contrattazione integrativa; 2) Diritti sindacali; 3) Partecipazione operaio-impiegati; 4) Riduzione dell'orario di lavoro (non meglio specificata); 5) Modifica delle tabelle salariali (altro che «sostanziale aumento!»); infine, «particolari rivendicazioni per gli impiegati, i tecnici e i giovani» (i primi due coccolatissimi; gli altri, accontentati con lo zuccherino del collocamento sullo stesso piedestallo di simili «big»). Tutto qui!

Noi ci chiediamo fino a quando i metallurgici ce la faranno a non scoppiare, sotto la spinta di una sacrosanta collera!

Lotte operaie e nostri interventi nelle agitazioni in Toscana

I lavoratori fiorentini dell'Ataf — autotramvieri — reclamano il rinnovo del contratto del settembre 1962, che è caratterizzato da una clausola di automatica rivalutazione salariale in diretta connessione con le variazioni dell'«indennità di contingenza», e che la direzione aziendale, in ordine all'attuale stato di crisi economica, non intende assolutamente rispettare.

Per quanto attiene a considerazioni sulla validità dei diritti contrattuali si rimanda il lettore ad altra parte del giornale, dove troverà argomenti sufficienti a dimostrare in quale conto debbano essere tenuti i patti stabiliti con le aziende. Ma eccone la riprova pratica.

In agosto, cioè dopo quasi due mesi che era scaduto il contratto, i sindacati avevano premuto sulla azienda minacciando uno sciopero di 24 ore, che poi non si verificò avendo la direzione consentito che le trattative riprendessero il 12 ottobre. In questa seduta, l'azienda dichiarava di essere disposta a continuare gli abboccamenti relativamente alla sola questione economica e proponeva di definire la questione per il 19 successivo. Nella terza riunione, la direzione però respingeva tutte le richieste e si rifiutava anche di discutere quelle economiche.

Infine, dopo rinvii e ripensamenti, il sindacato di categoria decise uno sciopero di 72 ore da attuarsi in due tempi, di 24 ore il primo e di 48 ore il secondo, per il 28 ottobre e per data da destinarsi. Lo sciopero fu però sospeso, come era nelle facili previsioni, avendo il sindaco avvocato a sé l'esame della vertenza, perché l'ATAF è un'azienda municipalizzata. Una riunione fra le parti, presso l'amministrazione comunale, si sarebbe dovuta effettuare il 2 novembre, ma fu di nuovo rinviata non avendo i tre sindacati (CGIL, CISL e UIL, concordata una linea unitaria d'azione. Il sindacato ha quindi convocato i lavoratori per comunicare che finalmente l'accordo inter-sindacale era stato raggiunto, e che avrebbe di nuovo fissato un incontro con la direzione aziendale per riprendere l'esame delle proposte.

Questa volta, l'assemblea dei lavoratori è stata meno malleabile del consueto. I tramvieri non si sono accontentati delle solite generiche promesse, e hanno imposto che nell'ordine del giorno della seduta fosse stabilito il principio di dare alla direzione non cinque giorni di tempo per decidere (come proposto dalla direzione sindacale) ma un solo giorno e che, se dopo tale termine non si fosse decisa ad accogliere le richieste dei lavoratori, si dovesse dar seguito alla decisione dello sciopero.

da cessare soltanto a vertenza conclusa.

I bonzi si sono dati da fare per placare l'insofferenza dei tramvieri, e un nostro compagno è intervenuto ricordando come da anni all'ATAF non si sia effettuato alcuno sciopero e che la pratica di far cessare lo sciopero appena la direzione decide di trattare favorisce la lungaggine delle trattative e pregiudica il risultato della lotta. Il nostro rappresentante ha inoltre vivamente polemicizzato con i bonzi, ed ha sottolineato il disastro delle lotte condotte in questo modo anche negli altri settori

e categorie, affermando con forza che la direzione si piegherà solo di fronte alla risolutezza dei tramvieri e alla decisione di non cessare lo sciopero se non dopo la capitolazione dell'azienda.

Di certo, sindaco, direzione e sindacati giungeranno a un'intesa di compromesso che salvi la faccia di tutti, perché uno sciopero nel settore dei trasporti urbani porterebbe lo scompiglio in tutti i settori produttivi e causerebbe danni economici a tutta l'attività imprenditoriale; cosa, questa, che nessuno desidera e che anzi tutti vogliono evitare. Infatti, a Firenze

Contro l'aziendalismo e la collaborazione di classe

(CONT. DALLA 3ª PAGINA)

Esiste nella situazione torinese e italiana in genere la possibilità di appellarsi ad uno spirito di unità, non fra sindacalisti aperti alla collaborazione, ma fra tutti i proletari di ogni officina per porre rivendicazioni non su scala aziendale ma su scala generale. Si deve chiedere: salario garantito ai disoccupati, blocco dei licenziamenti, eliminazione dei diversi livelli salariali; si può, utilizzando la scadenza delle elezioni, chiamare a raccolta gli operai su un programma di unità extraaziendale fra gli sfruttati e dichiarare che si terrà duro sino in fondo (senza cercar scuse per sospendere la lotta ad ogni batter di ciglio di qualche funzionario). Per far ciò, occorre spezzare lo spirito unitario ai vertici dei sindacati; ma lo spirito unitario fra le centrali sindacali di oggi è la causa prima della divisione fra la base operaia; la CGIL dovrebbe assumere le proprie responsabilità, ma non lo può perché è troppo votata alla collaborazione; dovranno essere gli operai, con una dura, cosciente lotta, a imporre questa linea, la sola che difenda i loro interessi.

Col suo programma aziendalistico, colla piena accettazione e l'appoggio alla C.I., la FIOM ha ancora una volta continuato nella sua linea di rinunce, di abbandono dei presupposti di classe, di accantonamento a priori della lotta per l'accomodamento a qualsivoglia condizione. Agli scettici che sorridendo ci dicono che le condizioni obiettive per porre programmi più avanzati sono assenti; a coloro che parlano solo di dialogo, di «nuove» forme di lotta «moderne»

chiediamo di spiegarci il perché dei 5689 lavoratori FIAT che non hanno votato, delle 12719 schede nulle (quante le bianche?), il perché dell'assenteismo, della sfiducia, dell'individualismo così diffusi tra gli operai. Il sindacato non deve chiudersi nel banale aziendalismo, deve saper impostare e dirigere le lotte economiche generali degli operai, deve avere una linea di azione rivendicativa che rappresenti gli interessi collettivi degli operai. Nella politica del giorno per giorno, del caso per caso, è proprio questa unità che va persa; così facendo, il sindacato abdica alle sue funzioni essenziali; i suoi compiti si esauriscono in quelli di un ausiliario tecnico al livello della collaborazione; ogni carattere di lotta economica di classe svanisce in un mare di rivendicazioni parziali. La linea di una generalizzazione ed unione delle lotte presuppone un'altra prospettiva; per essa le condizioni reali esistono già (aspettano forse i bonzi altri licenziamenti doverificarsi?) nella realtà attuale; ma esistono per coloro che sanno vedere il destino del proletario come classe. Rinunciando a contrapporre all'offensiva capitalistica una linea di difesa globale, le dirigenze sindacali rilanciano alla loro funzione, si qualificano di fronte agli operai, creano le basi del loro scavalco quando diverrà evidente che la lotta sarà l'unica via. Allora appariranno necessariamente le posizioni che il nostro partito e i nostri militanti a lungo e con sacrificio hanno difeso e difendono.

«O il combattimento o la morte» (Marx).

scioperi di grandi aziende non si sono verificati se non per qualche ora, e a singhiozzo.

E' da anni che i nostri compagni chiariscono ai tramvieri che sarebbe venuto il momento in cui le condizioni vantaggiose in cui si travavano rispetto a quelle degli operai dell'industria sarebbero venute a mancare, e che, in genere, le conquiste economiche sono effimere se non cementate da una lotta in stretto contatto con tutte le altre categorie e mirante a ben altre conquiste, — prima tra tutte la vera e efficiente unità proletaria in vista di elevare il tono della battaglia per smascherare la politica di compromesso dei sindacati e quella di aperto tradimento dei partiti sedicenti social-comunisti.

Intanto nel settore dell'edilizia prosegue lo stato di assoluto disagio degli operai, il cui livello di occupazione declina e per i quali i dirigenti sindacali sono solo capaci di «reclamare dallo Stato» il miglioramento della famigerata legge sull'edilizia e l'applicazione dei provvedimenti di sussidio agli imprenditori. Non si capisce se i sindacati abbiano a cuore che gli imprenditori non falliscano o che gli operai non vengano licenziati.

Nel settore dell'abbigliamento imperverano tuttora i licenziamenti. Così alla NACISA, con 350 operai a orario ridotto: così alla Linexter di Empoli con 80 sospensioni; così nei lanifici e nelle tessiture di Prato. Anche in questo campo, la migliore prospettiva che PCI-PSI e dirigenze sindacali riescono a dare agli operai è quella di battersi per la costituzione dell'«ente tessile», che, nel quadro delle enigmatiche «riforme di struttura» (che non riformano un bel nulla, se non come sempre il magro salario operaio) tutto dovrebbe risolvere e pacificare. A questo proposito, nei giorni scorsi è stato tenuto a Prato un Convegno per la costituzione del famoso Ente, promosso naturalmente dal PCI, durante il quale il solito Ingrao ha ripetuto fino alla nausea il refrain stucchevole della necessità di lotte articolate nel quadro della lotta «generale» per le riforme.

Nel settore metallurgico, i sindacati hanno inviato una delegazione di operai della Birs-Tecnica, disciolta in seguito a fallimento, perché lo stato provveda alla loro occupazione. All'Ideal-Standard, il lavoro è stato sospeso per un'ora in segno di protesta per il mancato esito di trattative circa la situazione dei dipendenti di fronte al provvedimento di integrazione per 104 operai. Quanto all'annosa questione della creazione a Firenze di un centro di ricerche elettroniche (nel quale avrebbero dovuto essere assorbiti i licenziati del reparto cinescopi della FIVRE, e per il quale gli stessi Sindacati avevano consigliato gli operai; poi licenziati a non «inasprire la lotta») il governo ha detto chiaro e tondo che non ci pensa nemmeno per sogno. Altra dura lezione,

NEL MONDO

SPAGNA

Migliaia di scioperanti sono segnalati il 12-10 nelle Asturie (notizie Unità del 13-10). A Lascaras 2000 operai hanno scioperato per protesta contro la punizione di 5 colleghi. Altre lotte si sono svolte nelle scorse settimane a Langreo, sempre nelle Asturie, e in Catalogna.

A Langreo, nella miniera di El-fondón, lo sciopero era diretto contro 13 licenziamenti di minatori e in difesa di minatori affetti da silicosi.

In altre miniere e pozzi, come La Modesta, El Cabrito, El Molinuco, Maria Luisa, Mosquietera e Carbones, si sono svolte sospensioni del lavoro per alcuni giorni o per 24 ore, e altre manifestazioni di protesta. Il malcontento serpeggia fra i lavoratori a causa degli alti livelli di produttività imposti dal padronato.

Nelle miniere di carbone di Berga, presso Barcellona, c'è stata una interruzione del lavoro contro la minaccia di licenziare 500 operai. Altro motivo di agitazione è anche il taglio dei salari ridotti di oltre 1/3 in seguito alla approvazione di una «ordinanza laboral». Al taglio dei salari si accompagna una ondata di punizioni per violazione della disciplina. E' la quarta volta che i minatori di Berga scendono in sciopero nel giro di un anno.

GERMANIA OCCID.

Ludwig Rosenberg, presidente della Confederazione sindacale tedesca occidentale, DGB, ha annunciato che, per iniziativa dei parlamentari sindacalisti, sarà presentato al Bundestag un progetto di legge per l'attribuzione ai lavoratori del pieno diritto di cogestione, e, sia sul piano economico che su quello sociale, in tutte le imprese con almeno 20.000 dipendenti. Tale iniziativa è stata definita dalla Lega degli industriali «primo passo per una fredda socializzazione»; in realtà si tratta di una manovra di «pacificazione aziendale» fra capitale e lavoro.

ne, questa, che sconta molto in ritardo quanto allora andavamo dicendo agli operai della FIVRE circa le interessate promesse di direzione, sindacati, partiti e governo al fine di far cessare l'occupazione del reparto in via di liquidazione; promesse che non sarebbero mai state mantenute.

Mentre nella provincia di Firenze la produzione ristagna, il costo della vita è salito dal luglio '64 al luglio '65 da 119 a 125 per i generi alimentari, da 138 a 143 per il costo delle abitazioni. In questa situazione di aperta crisi, che sta alleggerendosi solo nella fantasia insana di governanti e politici, partiti e sindacati operai giocano alle conferenze e alle riunioni e non osano dare l'avvio a un'ondata massiccia di scioperi dei proletari massacrati dal ricatto padronale e avviliti dalla inerzia dei loro dirigenti.

In questo marasma, c'è solo da augurarsi che i salariati aprano almeno gli occhi e mettano i loro diti e tondo che non ci pensa nemmeno per sogno. Altra dura lezione,

Gli edili si battono

Per la piena occupazione lungo l'intero anno, o nei periodi di arresto del lavoro (equivalenti a periodi di disoccupazione), per la corresponsione del salario giornaliero; Per un aumento massiccio e immediato del salario, che il continuo aumento del costo della vita, dei trasporti ecc., rendono oltre tutto irrisorio; aumento non a percentuale ma eguale per tutti; Per l'abolizione del lavoro a cottimo e dello straordinario, che aumentano lo sfruttamento, e come l'aumento del salario a percentuale, dividono gli uni dagli altri gli operai;

Per una drastica riduzione dell'orario di lavoro senza riduzione del salario;

Per un controllo effettivo sull'apprendistato, in modo che il ragazzo che fa tirocinio non sia alla mercé del padrone;

Per la corresponsione all'operaio ammalato, da parte della cassa mutua o della previdenza sociale, dell'intero salario, e delle medicine, specialità comprese, senza percentuale a suo carico.

Sono mesi e mesi che gli edili combattono: essi devono lottare per se stessi, non per lo specchietto per l'allole della «legge sull'edilizia»!

Delizie della congiuntura

Secondo l'ISTAT (che certo tinge di rosa più che di nero la situazione) fra il luglio '64 e il luglio '65 l'occupazione dei lavoratori dell'industria in Italia è diminuita del 5%. In Lombardia, però, la percentuale sale al 7,3; nell'anno, circa 125 mila operai lombardi sono stati espulsi dalla produzione, con punte massime a Sesto S. Giovanni.

Ma la situazione non è più rosea altrove. Nell'Alessandrino, gli iscritti alle liste di collocamento sono 4.645; i sospesi a zero 960; i lavoratori ad orario ridotto circa 3 mila. Nella provincia di Torino, un quarto dei tessili è sospeso a zero ore e in decine di aziende si lavora ad orario ridotto.

In tutta Italia, nel mese di agosto, si è registrato un aumento di iscritti alle liste di collocamento del 7,24% rispetto allo stesso mese del 1964; gli emigrati sono aumentati a loro volta del 37,1% (e gli emigrati sono, in pratica, da aggiungersi alla lista dei disoccupati «nazionali»).

Mille altri fatti analoghi mostrano che la situazione, lungi dal «migliorare» come dicono in coro i governanti, gli economisti e gli uomini politici, peggiora di giorno in giorno. Tuttavia, secondo l'ISTAT, citato dall'Unità del 3-11, nei primi otto mesi del 1965 sono state effettuate 42 milioni e 573 mila ore di sciopero contro 83 milioni e 615 mila nello stesso periodo del 1964...

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

20 Novembre
Pri
La period
le di tutta
zione inter
luogo a Fir
Ottobre-1 N
I nostri l
ne che la
fra le nostre
tive, e non
re come sia
stematone
ne dei comp
to è che la
renze è cen
ta sotto tut
ste convoc
Nella sede
di lavoro i
riunione ger
fitto lavoro
che dei ma
relazioni, c
di alcuni c
no anticipat
l'attivissimo
Erano pres
tanza delle
lia 1, Calat
Lazio 3, To
magna 11,
dia 5, Pier
Francia 2, C
Un comp

Andam
nel p

Un compa
po aver fatt
in corso de
questo è un
diverse dire
si, non è r
anticipare
fece con b
riunione in
nell'autunno
vasto quad
grazie al lav
Firenze, era
che ore a di
lustrò la de
recenti e de
di cui le s
fornito i d
confronto si
fermare al
no.

Il grande
ai soliti gra
ti, Inghilter
nia, Giappone
ed il relato
che parecchi
mutate non
ziativa, ma
tali e speci
delle Nazio
toposto gli
taluni perio
si a revisio
Tanto è av
per il Giap
indici sono
ribassati p
senza però
crementi ar
dro figurava
indici di p
le — siano
offerta dal c
guerra, talo
graduatorie
biscono alcu

Seguendo
indici annu
il 1964 e l
indici mens
se ne dedu
a conclusio
un semplice
America la
riodo di net
tinerà cert
dell'anno a
una velocità
l'anno prece
ricano è di
di grandezz
per cento,
economisti c
revisione cr
ficiali russi
tesa per ra
non solo ho
nel tempo l
dici uguali,
l'ultimo per
avvicinarsi
to dipende
recessione
tra breve s
o anche in
mento, se il
cano, di cui
cali segnala
manti fino a
dromi della
1929, si è co
preso, si è
guerra impe
l'effetto di
economica c
confrontata
che ebbe l'a
rea. In qu
diremo, non
prevista rel
lismo in As
come le su
brigantesche
piano del ca
di sfruttare
che se segn